

La democrazia a stelle e strisce arriva anche in Somalia

George W. Bush e l'amministrazione americana da lui controllata continuano a gestire con estrema disinvoltura le operazioni di "esportazione democratica" in giro per il mondo, prodigandosi per far sì che nessun paese si ritrovi privato di un bene così essenziale. Dopo l'annientamento materiale e morale dell'Afghanistan e dell'Iraq, ridotti a maledoranti campi di battaglia dove le mine antiuomo ed i residui dell'uranio impoverito garantiranno alle generazioni a venire un futuro democratico fatto di menomazioni fisiche, leucemie, linfomi e tumori, l'attenzione del "gendarme del mondo" inizia a spaziare verso nuovi orizzonti.

Se il 2006 si è chiuso nel segno dell'ignominia, con l'immagine di Saddam Hussein appeso alla forca in mondovisione a dimostrare quale sia la giusta fine per chiunque osi opporsi all'avanzata della democrazia, il nuovo anno si mostra da subito foriero di sorprese a dir poco inquietanti. Aerei ed elicotteri americani hanno bombardato ieri pesantemente la zona sud orientale della Somalia, provocando la morte di almeno 30 civili in fuga dalla guerra e di un numero imprecisato di militanti islamici in ritirata, mentre dinanzi alle coste della Somalia la portaelica Eishenower sta per unirsi ad altre tre navi da guerra americane già presenti sul posto.

Secondo le autorità statunitensi la giustificazione di questo nuovo massacro è come sempre da ricercarsi nella lotta contro il terrorismo che l'esercito americano sta portando avanti con ogni mezzo in ogni parte del globo, incurante dei confini dei vari stati sovrani che lo compongono. Ancora una volta i morti ammassati sono civili innocenti incapaci per un caso fortuito nel fuoco della macchina da guerra di Bush che insegue fantomatici luogotenenti di Al Qaeda, nell'en-



comiabile sforzo di annientare il nemico invisibile. Ancora una volta una strage perpetrata da soldati americani e giustificata tramite argomenti ridicoli, viene compiuta nell'acquiescenza generale, suscitando al più qualche sommosso rimprovero da parte dell'ONU e dell'Unione Europea. Il Presidente somalo Abdullahi Yusuf, dal canto suo, avendo molto più cura dell'integrità futura del proprio collo, piuttosto che non la salute della popolazione di Somalia, si è affrettato a dichiarare con estrema deferenza che gli Stati Uniti hanno il diritto di lanciare raid sul territorio somalo come meglio credono, confermando il consolidamento di una nuova era coloniale, asservita questa volta ad un'unica bandiera.

Venti di guerra sempre più insistenti stanno ormai soffiando sull'intera area e nell'attesa che come nelle terre afgane ed irachene inizi a germogliare la democrazia, già s'inizia a parlare di una futura missione internazionale di pace/guerra, volta ad evitare un conflitto di religioni e civiltà. Per i soldati anche questo nuovo anno è iniziato dunque senza il timore della disoccupazione, anzi le prospettive sembrano addirittura quelle di dovere fare gli straordinari.

Marco Cedolin
www.canisciotti.info

Cinque anni di illegalità Centinaia di proteste per il quinto anniversario del centro di detenzione per presunti terroristi a Guantanamo

Cinque anni dopo, i detenuti sono circa la metà. Ma il campo di detenzione di Guantanamo, all'interno della base statunitense a Cuba, c'è ancora e per il momento non è in programma la sua chiusura. E proprio in coincidenza con il quinto anniversario dei primi arrivi di presunti terroristi, oggi, 11 gennaio, sono previste in tutto il mondo centinaia di manifestazioni per chiedere che i circa 400 detenuti di Guantanamo siano rilasciati, o che almeno vengano accusati di qualcosa di preciso, con un processo regolare. Veglie, proteste davanti alle ambasciate Usa, travestimenti con le tipiche tute aranciate dei detenuti, la "mamma della pace" Cindy Sheehan a protestare all'esterno della base. Ma anche una lettera indirizzata a Tony Blair. Mittente: un bambino di 10 anni figlio di un detenuto a Guantanamo, che al primo ministro britannico chiede: "Perché mio padre è in prigione?".

Le proteste. Nella lettera, il piccolo Anas al-Banna accenna a una missiva già spedita ma rimasta senza risposta: "Perché mio padre è lontano, in quel posto chiamato Guantanamo (sic) Bay? Non vedo mio padre da tre anni, mi manca tantissimo. E so che non ha fatto niente perché è un bravo'uomo. Spero che questa volta lei mi risponda". Scrive il bambino figlio di Jamil al-Banna, un giordano che risiede in Inghilterra, arrestato nel 2002 in Gambia insieme a un amico iracheno, durante un viaggio di lavoro, e spedito a Guantanamo come presunto terrorista. Giovedì 11 gennaio Anas sarà all'esterno di Downing Street con la madre, mentre davanti all'ambasciata statunitense a Londra centinaia di manifestanti si ingioielleranno con indosso la tuta arancione dei detenuti. Un'iniziativa simile sarà organizzata da Amnesty International a Roma, in piazza di Pietra, alle 17.30. Altre manifestazioni sono previste a New York, Sydney e decine di altre città negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Italia.

La Sheehan a Cuba. A Cuba, nel frattempo, è già arrivata Cindy Sheehan insieme ad altri undici attivisti tra cui Asif Iqbal, uno dei tre ex prigionieri britannici la cui storia ha ispirato il film "The Road to Guantanamo". Oggi il gruppo sarà all'esterno della base Usa. Nei giorni scorsi, la Sheehan ha definito i componenti dell'amministrazione Bush "nemici dell'umanità", sostenendo che il suo viaggio vuole far conoscere "le barbare attività di Guantanamo" e spingere il nuovo Congresso di Washington, controllato dai democratici, a contestare la politica di detenzione a tempo indefinito voluta dall'am-



ministrazione Bush. La visita della Sheehan, che ha anche chiesto la fine dell'embargo commerciale statunitense su Cuba, è stata accolta con reazioni miste dai rappresentanti dei dissidenti del regime di Castro. Miriam Leiva, un'attivista dei diritti umani dell'isola, ha detto che la Sheehan è benvenuta, ma che avrebbe anche potuto dire qualcosa sui 280 detenuti politici nelle carceri cubane.

Tutto da rifare. Ma nonostante i ripetuti appelli internazionali e le centinaia di manifestazioni, la chiusura di Guantanamo non sembra affatto vicina. Nel centro di detenzione sono rinchiusi 395 detenuti, 11 dei quali ancora in sciopero della fame. In questi cinque anni sono stati rilasciati 379 prigionieri, mentre altri 10 detenuti avrebbero dovuto essere processati davanti alle corti militari istituite dall'amministrazione Bush. Nel giugno scorso la Corte Suprema dichiarò però incostituzionali questi procedimenti, ordinando che i detenuti venissero processati davanti a una corte penale statunitense. Ma prima delle elezioni di novembre, quando il Congresso era ancora repubblicano, l'amministrazione Bush è riuscita a far approvare il Military Commissions Act, legittimando in sostanza quello che per la Corte Suprema era incostituzionale. Al momento, la situazione è in stallo. La Casa Bianca vorrebbe processare un'ottantina di detenuti in queste corti militari, che dovrebbero costare oltre 125 milioni di dollari (96 milioni di euro). Quelli che lottono per la chiusura di Guantanamo, in pratica, sanno che è tutto da rifare. "Spero", ha scritto Michael Ratner, direttore del Center for Constitutional Rights, "che non ci vogliano altri cinque anni".

Alessandro Ursic
www.peacecorpsreport.net

Bertinotti a Sezer, Presidente della Turchia Garantire diritti a Curdi

Il rispetto dei diritti delle minoranze, a cominciare dal popolo curdo, ma anche la conferma dell'impegno del Parlamento italiano per l'adesione della Turchia all'Unione europea: sono questi i temi affrontati durante l'incontro a Montecitorio tra il presidente della Camera Fausto Bertinotti ed il presidente della Repubblica Turca Ahmet Necdet Sezer, in visita di stato in Italia.

Bertinotti, al suo primo impegno ufficiale dopo l'intervento chirurgico subito tra Natale e Capodanno, ha posto a Sezer la questione del popolo Curdo, ricordando che la Camera ha approvato una risoluzione in cui il primo firmatario è Ramon Mantovani (Pro) che impegna il governo italiano "ad attivarsi per ottenere che nell'agenda negoziale per l'ingresso della Turchia nell'Unione europea sia presente il riconoscimento dell'esistenza della minoranza nazionale curda in Turchia e la garanzia conseguente dei diritti culturali ed amministrativi secondo gli standard europei". Una garanzia che, ha ribadito Bertinotti, vale per tutte le minoranze etniche in Europa che hanno il diritto di non subire discriminazioni. Il presidente della Camera, poi, ha ribadito al Capo dello Stato turco l'impegno del Parlamento italiano per l'adesione della Turchia all'Unione europea, ed ha porto a Sezer le condoglianze della Camera dei deputati per l'incidente aereo nel quale hanno perso la vita una trentina di operai turchi che si recavano a lavorare in Iraq.

Lo spione cambia casa

Negroponte nominato vice di Condoleezza Rice

Lo spione cambia casa. John Dimitri Negroponte, zar di tutte le spie statunitensi e, per estensione, occidentali, lascerà il suo incarico di Capo di tutta l'intelligence americana per passare a quello di Vice Segretario di Stato. Insomma, faceva il capo di tutti gli organismi della sicurezza Usa, farà il vice di Condoleezza Rice. Le valutazioni sul perché di questo cambio di funzioni sono incerte. Alcuni analisti ritengono che si tratti di una promozione a quello che è considerato un ruolo evidentemente di rilievo nell'Amministrazione statunitense; altri invece, facendo due conti, si accorgono che se da un punto di vista istituzionale l'incarico è di sicuro prestigioso, è però evidente che il potere di cui Negroponte disporrà è certamente minore di quello avuto fino ad ora. Da coordinatore di tutta l'intelligence USA, dirigeva nei fatti tutte le iniziative spionistiche esterne e quelle legate alla sicurezza interna con le quali la Casa Bianca ha trasformato il mondo in un luogo di guerra e gli stessi Stati Uniti in un regime autoritario. Il suo trasferimento alla Casa Bianca non lo toglie di mezzo e grande sarà ancora l'influenza che potrà esercitare su George Bush, ma non c'è dubbio che dovrà passare comunque dalla Rice, che ormai non fa più mistero di non condividere in toto la strategia del suo Presidente.



Watch in testa - denunciarono il ruolo di Negroponte, dalla sinistra centroamericana definito "il macellaio". Scoparsi, torturati, uccisi: questo era il destino per i dirigenti della sinistra centroamericana ai tempi dell'Impero del Male" di reaganiana memoria. E Negroponte, in verità, svolse il suo lavoro con solerzia ed abnegazione pari all'entusiasmo macellaio dei militari locali che, reduci dagli insegnamenti impartiti nella Escuela de las Americas di Panama, applicavano su campo le tecniche di antiguerriglia. Pazienza se nel termine trovavano residenza popolazioni civili colpite dalla strategia di "Guerra a bassa intensità", che Negroponte ed i vertici statunitensi avevano approvato. Ed è logico ritenere che proprio questa sua esperienza in antiguerriglia sia stata

alla base della scelta dell'Amministrazione Bush di nominarlo dapprima console di Baghdad, quindi zar di tutte le spie. Ma la sua nomina potrebbe essere inquadrata nel complesso delle operazioni di restyling che Bush offre al nuovo Congresso e al nuovo Senato a maggioranza democratica. La rimozione di Negroponte potrebbe essere considerata, al pari di come lo fu l'arrivo di Gates alla Cia e il licenziamento di Rumsfeld, come offerta di dialogo con le due assemblee legislative. Sarebbe anche un parziale riconoscimento delle ragioni dei democratici che hanno vivamente protestato contro le recenti e discusse misure di sicurezza interna che hanno stravolto la libertà degli americani.

Come la si voglia vedere, lo spostamento appare una ennesima sconfitta di Bush, che lo aveva voluto contro il parere di tutto il suo staff o quasi, per non dire dei democratici. Definire una promozione lo spostamento di Negroponte pare azzardato. Da zar di tutte le spie aveva accesso diretto al Presidente, al quale consegnava sul tavolo dello studio ovale un rapporto quotidiano sulla situazione politica e militare. Da vice Segretario di Stato dovrà accontentarsi di vedere Condoleezza. Che non è di mestiere sia felice.

Fabrizio Casari
www.alltrenotizie.org

Francia, riaperto il caso per i desaparecidos congolesi di Beach

L'Alta Corte di Appello francese ha ordinato la riapertura del caso dei "disparus du Beach", 350 rifugiati congolesi scomparsi nel 1999 nei pressi del porto di Beach, vicino alla capitale Brazzaville, poco dopo il loro ritorno dalla vicina Repubblica Democratica del Congo. Secondo i parenti delle vittime, i profughi sarebbero stati uccisi dalle forze di sicurezza congolesi perché sospettati di sostenere le milizie Ninja, protagoniste a quel tempo della guerra civile. Un processo conclusosi in Congo portò all'assoluzione di 15 militari. Due ufficiali dell'esercito sono attualmente residenti vicino a Parigi e ciò ha dato la possibilità ai familiari delle vittime di avviare un procedimento giudiziario anche in Francia.

DIRITTI UMANI & CONFLITTI

Profughi "ambientali"

La Convenzione ONU sullo Status di Rifugiato (1951) si riferisce a individui che, per timore di persecuzioni (a sfondo etnico, razziale, religioso,...) fuggano dallo stato di cui sono cittadini e cerchino scampo in un altro Paese. Con il passar del tempo, la sfera di persone che possono invocare la tutela prevista dalla Convenzione si è allargata, fino a comprendere chi fugge da situazioni di conflitto. Di recente, tuttavia, sta emergendo una nuova categoria di genti in fuga: i profughi ambientali.

Ne produce la Somalia: essa ha problemi di sovrappopolazione di alcune aree, il cui sfruttamento (ad esempio, per far pascolare il bestiame) risulta eccessivo e le porta ben presto all'inquinamento: tutto ciò costringe poi gli abitanti a migrare verso altre terre, allorché constatano che quelle che abitano non sono più fruibili per il sostentamento. I cambiamenti climatici recenti (temperature medie sempre più elevate) rendono il rischio di desertificazione sempre maggiore anche per alcuni Paesi europei affacciati sul Mar Mediterraneo (Grecia, Italia, Spagna). Le migrazioni dovute a fattori ambientali sono in aumento, pur se ancora poco evidenti rispetto alle fughe di massa generate da situazioni di conflitto o da scarse opportunità economiche nei Paesi d'origine.

Vi sono Paesi in cui i terreni sono sempre più spogli della vegetazione, a causa dell'erosione del suolo; hanno di solito economie a base prevalentemente rurale e pertanto lo sconvolgimento degli equilibri naturali "costringe" gli abitanti a cercare altre condizioni più "vivibili": ad esempio, 2000000 di persone hanno abbandonato Haiti.

Altro fenomeno foriero di gravi conseguenze è il progressivo esaurimento di falde acquifere: quella sottostante alla capitale yemenita Sana'a potrebbe esaurirsi entro il 2010: l'intera popolazione cittadina non avrebbe altra scelta che migrare altrove. La penuria d'acqua è destinata a incomberse su un numero sempre maggiore di persone nel mondo: potrebbe riguardare nel 2050 circa 3 miliardi di abitanti della Terra. L'esaurimento di falde ha già condotto allo sfollamento coatto di numerosi villaggi in India, nel nord-ovest della Cina (con espansione della superficie desertica) e in varie zone del Messico.

Il ritmo della desertificazione è particolarmente intenso in Nigeria (3500 kmq aggiuntivi di superficie desertica ogni anno): la maggiore emergenza

ambientale del Paese africano costringe numerosi gruppi di popolazione, dedicati ad agricoltura e pastorizia, a spostarsi verso le periferie delle città.

Altro problema rilevante è l'innalzamento del livello dei mari, dovuto a mutamenti climatici e al conseguente progressivo scioglimento dei ghiacciai. Ciò potrebbe avere effetti drammatici (inondazioni) in vaste zone pianeggianti di svariati Paesi asiatici (Bangladesh, Thailandia, Filippine). Riguardo alle Isole Caratteristiche (formazione di sei atolli nell'Oceano Pacifico) gli scienziati hanno stabilito che l'innalzamento del livello dell'Oceano sarà di almeno 9 centimetri entro il 2015 e lo renderà inabitabile già prima. 12000 abitanti da decenni cercano di fronteggiare la situazione innalzando muraie di mangrovie; gli scienziati si stanno già operando per trasportare prima possibile l'intera popolazione nell'isola di Bougainville, a sud.

Talora i fenomeni sono indotti dall'attività umana: si pensi ai progetti di costruzione di dighe per la produzione di energia idroelettrica, che modificano profondamente l'assetto territoriale al fine di creare invasi in cui far defluire l'acqua spostata dalle dighe. Talvolta a causa di ciò sono sommerse vaste aree (in alcuni casi, di notevole importanza storico-archeologica); pertanto le popolazioni evacuate sono obbligate a re-insediarsi altrove: è il caso della Turchia orientale, dell'India e della Cina. La popolazione deve in pratica rinunciare ad abitare luoghi in cui ha impostato le proprie attività economiche e da cui ha tratto, talvolta per secoli, il radicamento costruttivo della propria identità culturale.

Il fenomeno dei profughi ambientali sta assumendo, come detto, dimensioni sempre più rilevanti. Già nel 1999, nel presentare il proprio rapporto sulla prevenzione di conflitti e disastri naturali, l'allora Segretario Generale ONU Annan ne indicò l'esistenza. Sostenne che spesso pratiche insostenibili accrebbero l'impatto dei rischi di calamità naturali: basti pensare al taglio di grandi quantità di alberi per ricavarne legname da rivendere, che a lungo andare riduce la capacità del suolo di drenare l'acqua piovana e rende più forti i rischi di erosione del suolo e di inondazioni. Dal 1998, in base a stime, simili fenomeni di scarso rispetto dell'ambiente hanno costretto oltre 25 milioni di persone nel mondo a spostarsi verso le città, causandone in molti casi lo sovraffollamento.

Giovanni Caputo

Rubrica di conflitti, perché informare sugli orrori delle guerre dimenticate è una parte del cammino della Pace.